



COMANDO DI FIUME D'ITALIA  
BOLLETTINO UFFICIALE

No. 2 (Prima Serie) Fiume d'Italia, il 13 Settembre 1919 Anno I.

L'ITALIA È A FIUME PER VALORE DEI LEGIONARI E PER  
OPERA DEI FIUMANI

Ieri alle ore 11.40 GABRIELE D'ANNUNZIO alla testa di manipoli dell'esercito insorti e trascinati al grido di "FIUME O MORTE" entrava in Fiume, obbligando il corpo interalleato a chiudersi nelle caserme prima, e ad evacuare poi.

Sul palazzo, al posto delle bandiere francese inglese e americana, resta, a sfida, la sola bandiera d'Italia, simbolo di conquista e di liberazione.

## **L'attesa angosciosa**

L'animo nostro ancora troppo commosso, la nostra mente troppo turbata a stento ci concedono di riassumere gli avvenimenti grandiosi della storica giornata di ieri.

E a voler riandare con cura tutte le varie fasi che precedettero e accompagnarono la fase risolutiva della marcia di liberazione, i preparativi ch'essa richiese, elaborati e condotti a termine nella più gelosa segretezza, all'insaputa del Comando interalleato che pure solitamente era così bene informato sulle novità meno significanti, non si può a meno di restare ammirati della genialità e della consumata perizia dei condottieri - ufficiali superiori e inferiori - e di quell'organizzatore accorto e sperimentato che è il Capitano Host-Venturi, suscitatore mirabile di energie fattive e di consensi unanimi entusiastici.

La cittadinanza nella mattinata di ieri soffrì atrocemente, temendo che tutto fosse fallito, la spedizione arrestata a metà strada, il bel sogno crollato miseramente, perché le prime notizie vaghe e incerte ancora, facevano presentire una catastrofe.

Ma poco dopo giunsero notizie confortanti che si sparsero come un baleno, che riaccesero le speranze nei cuori. Con voce rotta dalla commozione i primi messaggeri raccontavano che un battaglione di granatieri unitamente a varie compagnie di "fiamme nere" s'avvicinavano a marcie forzate verso Fiume.

## **L'incontro tra D'Annunzio e Pittaluga**

Intanto presso Castua le compagnie si dispongono attraverso la strada occupano i campi laterali e piazzano le mitragliatrici. In quel punto le truppe che avanzano si incontrano con quelle di sbarramento. Gabriele d'Annunzio calmissimo fa arrestare

l'automobile e prega i soldati che gli lascino libera la strada. In quel momento sopraggiunge il generale Pittaluga. Il colloquio tra questi e il Poeta dura qualche minuto e ad un certo istante assume un tono concitato. Le truppe assistono immobili col più profondo silenzio.

Dopo lo scambio di saluti Pittaluga seccamente dice: «Così si rovina l'Italia». D'Annunzio ripete: *«Lei rovinerà l'Italia se si opporrà che i suoi giusti confini si compiano, e se si farà complice di una politica infame»*. Il generale Pittaluga chiede a d'Annunzio quali intenzioni abbia. Questi risponde: *«Nemmeno un colpo di fucile. Ho dato questo ordine, e non tireremo se avremo il passo libero»*.

Il generale Pittaluga, dice che deve eseguire ordini precisi, deve impedire che si compia un atto che avrà conseguenze incalcolabili, che comprometterà irreparabilmente il nostro Paese. Gabriele d'Annunzio lo interrompe: *“Ho capito. Ella farebbe sparare anche sui miei soldati, che sono fratelli dei suoi. Ebbene lo facciano, ma faccia prima fare fuoco su di me”*, e così dicendo mostra il tetto che reca il distintivo della medaglia d'oro e quello dei mutilati. Quindi riprende: *“Qui faccia mirare”*.

Il generale Pittaluga non si sente più la forza di ribattere. In tutte le truppe che stanno intorno è diffusa, una profonda commozione.

Il generale è commosso dal sacrificio compiuto e dall'appassionato patriottismo di d'Annunzio. Gli si avvicina, gli stringe le mani e con voce meno franca, esclama: *“Non io farò spargere sangue italiano, né sarò causa di un lutto fratricida. Sono ben lieto ed onorato di questo mio incontro con voi, grande Poeta ed intrepido Combattente. Vi auguro che il vostro sogno sia compiuto e con voi grido: «Viva Fiume italiana»”*.

Le compagnie di sbarramento aprono i passaggi e la colonna si rimette in moto.

### **L'ingresso trionfale**

Finalmente verso le 11 l'entusiasmo della popolazione che attendeva ai Giardini pubblici non ebbe più freni ed eruppe delirante, quando scorse l'automobile del Colonnello Gabriele d'Annunzio proceduto da alcune automobili blindate. La folla che aveva vegliato tutta la notte aspettando l'alba, tormentata di ansia, di dubbio e di voci contraddittorie, alla apparizione del Poeta scoppia in un alto grido di gioia.

Gabriele d'Annunzio è circondato dalla folla e scompare sotto una pioggia di lauri e di fiori. È baciato in volto sulle mani.

Il Poeta rimane immerso in una corona.

Si procede lentamente mentre la folla è in delirio, e lo insegue gridando e piangendo. Ci è impossibile descrivere questo ingresso veramente trionfale. Tutti gridano, tutti piangono e una parola sola copre tutte le altre: «Viva Gabriele d'Annunzio».

Una selva di bandiere tricolori che sventolavano sotto un magnifico sole d'oro era il quadro veramente maestoso e simbolico dell'avvenuta liberazione. La cittadinanza, nulla più comprendeva, gridava e piangeva, piangeva e gridava. Tutti avrebbero voluto abbracciare il salvatore, tutti avrebbero voluto abbracciare i liberatori che si accingevano a combattere l'ultima delle più grandi battaglie.

E intanto invano il Comando Inter-alleato s'affrettava impartire ordini categorici perché una squadriglia d'autoblindate, provvedesse a fermare la truppa d'Italia nella sua marcia trionfale verso la città derelitta: invano venivano chiesti rinforzi e si

usavano tutti i mezzi persuasivi e belle parole perché i soldati d'Italia rifacessero il cammino percorso.

Gabriele d'Annunzio seguito dai suoi fedeli legionari entrava nella città Olocausta in mezzo all'entusiasmo indescrivibile del popolo che occupava tutto il Viale Italia, mentre le campane suonavano a festa.

Il Viale XVII Novembre, tutto pavesato di tricolori aveva l'aspetto di un arco trionfale, sotto il quale avrebbe dovuto passare un trionfatore. E il trionfatore di una delle cause più giuste passò: Gabriele d'Annunzio, fra il delirio d'una folla immensa attraversò il Viale, acclamato e festeggiato.

In pieno ordine le colonne dei liberatori sboccarono in Piazza Dante tra un folgorio di tricolori e inondata da dense schiere di soldati e cittadini affratellati e plaudenti.

## **A Palazzo**

Ben presto le migliaia di cittadini si affollarono dinanzi al Palazzo del Governatore. Accolti da formidabili acclamazioni e da evviva che non finivano più, parlarono alla cittadinanza il comm. Grossich, presidente del Consiglio Nazionale, il Sindaco dott. Vio, il capitano Host-Venturi, annunciando solennemente l'avvenuta annessione di Fiume all'Italia, raccomandando l'ordine, la disciplina, il rispetto verso i contingenti alleati.

Prese infine la parola - tutto vibrante nella sua ferrea volontà di vittoria - il valoroso colonnello Rapetto, mandando un saluto fremente d'ammirazione alla città eroica, e ordinando, in chiusa ai soldati tutti che l'ascoltavano il «presentat'arm» alla Città di Fiume, a questa fedele e devota cittadinanza che ormai vede realizzato le sue più care speranze.

Al sommo dello scalone frattanto, il Colonnello d'Annunzio, visibilmente affaticato dagli immani disagi di questi ultimi giorni, dava convegno ai cittadini per le ore 18 dinanzi al Palazzo.

### **Gabriele d'Annunzio parla al popolo di Fiume**

Alle ore 18 tutta Fiume entusiasta si era riversata in Piazza Roma per udire la parola del salvatore. Tutto intorno era letteralmente gremito di popolo. Nei vani delle finestre prospicienti e sulle terrazze tutte pavesato di bandiere, tricolori e nei cancelli, ovunque erano grappoli umani.

Tutta la Via XXX Ottobre era una scia ondeggiante di popolo.

Quando Gabriele d'Annunzio, alle 18.20 appare al poggiuolo del Palazzo un grido poderoso erompe dalla folla, seguito da un silenzio religioso non appena il poeta fa cenno di parlare, Egli è stanco, è febbricitante, è sofferente ma la sua fibra è inesauribile, la sua fede non conosce requie.

Con voce chiara e squillante, scandendo le parole che s'imprimono nel cuore come lame d'acciaio, così comincia la sua orazione:

«Italiani di Fiume!

«Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume; vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume!

«Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione.»

Narra quindi ed esalta l'ardimento delle truppe forti e generose che sono accorse a salvare la città dalla ignominia e dalla viltà in cui voleva trascinarla il governo Nitti: dei Superbi Granatieri

di Sardegna; dei mirabili fanti della brigata Sesia; degli indomiti arditi; dei bersaglieri, degli artiglieri, degli audaci marinai d'Italia che han voluto seguire il gesto del volontario marinaio di Buccari.

«In questo pellegrinaggio d'amore - prosegue - io sono venuto a sciogliere il voto promesso nel Maggio scorso al popolo di Roma.

«Allora la vasta bandiera del Timavo, la bandiera che aveva coperto il corpo, del fante dei fanti, fu spiegata dalla ringhiera del Campidoglio e poiché il lembo rosso giunse a bagnarsi nella tazza della fontana sottostante, essa fu battezzata dall'acqua Capitolina.

«E tutto il popolo gridò al presagio.

«Poi vi gettai una lunga banda di crespo nero perché la bandiera restasse abbrunata finché Fiume non fosse nostra; ma il vento la investì e la sollevò come se volesse distogliere il lutto. E tutto il popolo gridò nuovamente al presagio.

«Oggi io vi mostro questa bandiera che, per volontà del fante, io doveva consegnare a Trieste.

«Prima di portarla a Trieste essa doveva venire a Fiume per essere riconsacrata dalla vostra fede».

Così dicendo il poeta spiega la bandiera, mentre la folla applaude freneticamente.

La smagliante orazione - che ci è impossibile riassumere - ha un accento di sublime commozione allorché il poeta invocando a testimoni l'Inghilterra di Milton, la Francia di Victor Hugo, l'America di Lincoln e di Walt Whitman, chiese al popolo di Fiume se esso riconferma il plebiscito del Consiglio Nazionale, del 30 ottobre.

A questo punto la folla prorompe in un grido che pare un singulto. In esso è tutta la fede, in esso e tutta la tenace volontà di vincere o morire.

Sembra che il monosillabo urlato da mille e mille petti giunga nelle più alte purità del cielo mentre una confusione di tricolori, piccoli e grandi si agita verso la spiegata bandiera del fante.

«Dopo quest'atto di rinnovata volontà dichiaro: IO SOLDATO, IO VOLONTARIO, IO MUTILATO DI GUERRA, CREDO DI INTERPRETARE LA VOLONTÀ DI TUTTO IL SANO POPOLO D'ITALIA PROCLAMANDO L'ANNESSIONE DI FIUME.»

Un senso di profonda commozione si impadronisce della folla che inneggia in un delirio di applausi all'Italia ed al suo interprete fedele. Moltissimi piangono. Il poeta si ritira consegnando la bandiera di Giovanni Randaccio al presidente del Consiglio Nazionale che la bacia devotamente.

Il popolo intona gli inni della Patria mentre tutti si affollano intorno al poeta per baciario.

Egli, preso da viva commozione non sa come sottrarsi alle manifestazioni calorose ed agli abbracci di tutti i cittadini.

Finalmente riesce ad aprirsi un varco e si ritira nelle sale del Comando.

\*\*\*

Ha un lungo colloquio col generale Pittaluga per prendere gli accordi necessari. Si stabilisce che il generale Pittaluga debba telegrafare, al governo la notizia dell'arrivo dei liberatori e del «fatto compiuto». In attesa della risposta del governo Gabriele d'Annunzio permette al generale Pittaluga di rimanere al suo posto a patti di tenerlo informato di qualunque novità dovesse succedere nelle seguenti 24 ore.

Dopo una seduta col Comitato direttivo del Consiglio nazionale Gabriele d'Annunzio esce dal Palazzo in automobile,



salutato entusiasticamente dalla folla, e si reca al suo appartamento all'Hotel Europa.

### **L'arrivo del glorioso Esercito liberatore Arditi, granatieri e fanti**

Durante il giorno, e sino a notte inoltrata continuò incessante, senza tregua l'affluire delle truppe liberatrici.

Aprono la strada i mirabili arditi fiumani, le leggendarie «fiamme nere» con l'8.° Reparto d'assalto al completo e alcune compagnie del 22.° Reparto, avendo alla testa il Comandante del gruppo colonnello Repetto ed il maggiore Nunziante, uomini provati al fuoco di cento combattimenti. Poco dopo, accolti trionfalmente, con i Granatieri giunse, al completo, con tutti gli ufficiali, il primo battaglione del 202.° fanteria (Brigata Sesia) col reparto d'assalto della stessa brigata, magnifici ragazzi tutti, con le divise coperte di polvere ma le faccie raggianti d'ardore e di gioia, a sera giunse il 2.° battaglione, accolto in Piazza Dante da grandi acclamazioni. Più tardi il 3.° battaglione del 202 sfilava lungo il mare, sotto l'Hotel Europa, acclamando vivamente d'Annunzio. Affacciatosi al balcone il poeta-soldato rivolse un vibrante saluto ai soldati, concludendo con nobilissime parole di incitamento e di fede.

A eterna lode dei soldati d'Italia, dei soldati liberatori generosamente accorsi al pericolo della città derelitta, nessuna esitazione, nessun pentimento fu notato nelle loro forti incrollabili decisioni di salvare Fiume a qualunque costo. Tutti miravano dritti allo scopo, fissavano risolutamente la meta da raggiungere: salvar Fiume. Era entrata nelle ore diurne, s'era come scolpita nei

loro cervelli, nella loro carne la parola (l'amore e d'incitamento del Poeta; "più oltre, più oltre ancora... Morire, ma che Fiume sia salva").

Ora, di fronte a un entusiasmo straripante, irrefrenabile, a una fede così pura, così santa da strappare le lagrime dal ciglio del più indurito figuro di Montecitorio, di fronte a codesta irrompente gagliarda marea di gioventù che una voce s'era unita, a un patto giurato s'era consacrata tutta anima e corpo, che cosa potevano valere i richiami all'ordine dei nittiani invigliacciati, pavidi rimbrotti e le stolide rampogne di pochi sparuti imbecilli asserviti alla greppia governativa e timorosi soprattutto del "siluro".

A nulla valsero, infatti. Non si ferma l'Italia, non si ferma la storia nel suo fatale andare.

### **Bersaglieri, fanti e artiglieri**

Arrivano i bersaglieri, arrivano i baldi ciclisti dell'8.º battaglione. Ansanti ma sorridenti nelle loro belle uniformi impolverate, i soldati di La Marmora, gli intrepidi combattenti del Carso e del Piave, sfilano in ordine perfetto, acclamando lungamente al Duce vittorioso. Li vediamo levati e assorti ad ascoltare il vibrante appello del Poeta che li saluta, che li chiama fratelli, li vuole con sé perché Fiume sia dell'Italia e l'Italia si abbia nel mondo l'onore e la gloria che le spettano.

Poco dopo arriva un battaglione del 73.º Reggimento Brigata (Lombardia) comandato da un animoso capitano.

Incomincia ad arrivare la artiglieria. Sappiamo infatti che ieri sera a tarda ora è giunta una batteria del 7.º montagna al comando di un giovane e valente capitano.

E altre truppe stanno per arrivare in soccorso della derelitta che bisogna risollevere, bisogna salvare “a qualunque costo” come disse il Poeta, perché insieme a Lei anche l’Italia sia salva della turba dei ministri politicanti che la spossano e la disonorano.

### **La squadriglia “Serenissima”**

Un rombo di motori dall’alto del cielo purissimo, annunciò stamani verso le 10 l’arrivo della squadriglia “Serenissima”, l’immortale schiera delle aquile italiane che d’Annunzio guidò, comandante insuperato per energia e per ardimenti leggendari, ai bombardamenti di Cattaro e di Pola e a tante rischiosissime imprese.

Sulla città lasciavano cadere un messaggio con la scritta: “A Gabriele d’Annunzio, La vostra ala vi segue ovunque. La 38 squadriglia”, messaggio che fu immediatamente recato al Poeta.

### **Gli artiglieri**

Grande animazione e curiosità, nel pomeriggio di ieri, attorno a tre cannoni appartenenti al 28° Gruppo di obici pesanti campali, da 119 mm. Sono appena giunti, lucidi e possenti: e notiamo che sono al completo, con gli artiglieri e gli ufficiali, armati di moschetto e di pistole automatiche; tutta gioventù piena di ardore e di entusiasmo, al comando del maggiore Pisapia Gioacchino.

Raccontano, con accenti di dolore che nove pezzi furono loro strappati a viva forza - sulla strada di Mattuglie - d’ordine del generale nittiano Giardino (da non confondersi coll’ex ministro

della guerra); e hanno parole di sdegno contro i pusillanimi che si rifiutarono di seguirli.

Altri artiglieri, liberatisi dalle insistenti pressioni e minacce dei generali nittiani scaglionati lungo la via di Trieste - rimasti lì a misurare, d'ora in ora, tutta l'estensione della loro impotenza e nullità - sfuggono e ci raggiungono coi loro ufficiali - trascinando alla spicciolata pezzi di artiglierie. Narrano che altri reparti son costretti a desistere dall'impresa per evitare inutili conflitti: ma hanno giurato di venire egualmente! E verranno.

Il comando delle artiglierie è stato affidato al colonnello Rossi - del 6.° Artiglieria da campagna - cui non fu possibile, disgraziatamente, di farsi seguire sino a noi da tutto il suo bel Reggimento, disperso e catturato dai complici di Giardino lungo il difficile percorso. A stento il prode colonnello poté racimolare sei pezzi da montagna, cinquanta uomini e quattro ufficiali sfuggiti alle insidie del miserabile nittiano.

## **I marinai**

L'animazione in città continua intensissima; siamo come pervasi da febbre; e le notti non ci arrecano la calma necessaria al riposo, tutt'altro! Si susseguono gli allarmi, all'urlo lacerante della sirena s'accompagna lo scampanìo accelerato che chiama i cittadini e convoca i soldati in piazza, uniti contro l'insidia.

Parve l'altra notte che la «Dante» stesse per partire all'improvviso: e tutta una marea confusa di popolo e di armati s'ammassò sul molo, lanciò grida di strazio, invocazioni e appelli fraterni perché la nave rimanesse a Fiume. Rinovatosi l'allarme stanotte all'1, migliaia di cittadini si diressero di corsa verso la «Dante»; degli arditi esasperati avevano già spianato in atto di minaccia le

mitragliatrici contro i fianchi della nave, quando ufficiali e marinai eruppero in un grido: «Resteremo, resteremo!» E abbiamo buone ragioni di credere che la promessa sarà mantenuta, il patto tra la marina e l'Esercito sarà osservato. La «Dante» è con noi, è con l'Italia.

Arrivarono ieri mattina, e s'ormeggiarono nel nostro porto due «Mas», appartenenti alle squadriglie dei famosissimi motoscafi che hanno per motto: «Memento audere seniper» (M. a. s.), terrore della marina austriaca, cui Rizzo e Paolucci infersero i colpi mortali che segnarono la fine di due tra le maggiori corazzate nemiche.

L'equipaggio sceso a terra fraternizzò subito con la popolazione e coi soldati.

Non sarà certo il cacciatorpediniere «Nullò» che abbandonerà Fiume! Non c'è traccia di esitazioni nittiane fra il suo valoroso equipaggio. Quando, l'altro ieri, fu dato all'improvviso il segnale della partenza, l'equipaggio in massa abbandonò la nave e, in tenuta di fatica, - parecchi erano scalzi, senza berretto - scese in un baleno a terra improvvisando una magnifica manifestazione al grido di «Viva Fiume italiana!»

Dichiaratisi solidali col comandante d'Annunzio, i marinai promettono d'obbedire a lui solo: fidenti e risoluti, non chiedono che di obbedire al nuovo verbo d'Italia: salvare la città italiana.

## **I fanti bianchi**

Si dicevano addolorati, i buoni fanti della «Regina» persuasi di non godere la simpatia della popolazione perché erano rimasti, pareva, come passivi di fronte all'irrompere delle schiere liberatrici. A dimostrare chiaramente che la pensano come noi, ieri

mattina un centinaio di fanti improvvisò un corteo che preceduto da una grande bandiera fiumana percorse tra vibranti acclamazioni le vie della città, suscitando ovunque consensi e applausi entusiastici.

E apparve chiaro ed evidente, nella giornata di ieri», che la Brigata «Regina» non intende defezionare la buona causa. Un discorso del comandante la Brigata, generale Castelli, fu accolto da grida di sdegno poiché sembrava volesse alludere a prossimi preparativi di partenza. Si rendeva necessario, invece, il dislocamento della Brigata sulla linea di difesa: il fante paziente ed eroico doveva avviarsi verso le posizioni che difendono la città. E poiché, diffidando, esitavano ancora, accorse tra i soldati il comandante d'Annunzio, che arringatili come sa far lui, li persuase in un attimo a mettersi in marcia. E fu una marcia trionfale, era le grida, commosse della popolazione riconoscente ai suoi difensori che tutti volevano salutare tra uno sventolio dei tricolori e una pioggia incessante di fiori e di ramoscelli di lauro.

## **I carabinieri**

Rimane con noi, il capitano Rocco Vadalà, dei Reali Carabinieri, decorato di sette medaglie al valor militare. Il prode ufficiale, si è messo a disposizione del comandante Gabriele d'Annunzio; terrà l'ordine in città con un reparto di carabinieri che non hanno voluto lasciare il loro capo. Sono più di cento uomini affezionati e sicuri.

\*\*\*

A quest'ora Nitti non dovrebbe più illudersi. Tutta l'Italia è con Fiume.

Le mali arti dell'ingannatore, del mistificatore Nitti, non prevarranno: non riusciranno a fermare il corso fatale degli eventi, che egli ha così ignobilmente svalutato nel suo discorso alla Camera parlando di farsa e di «sport».

Non si illuda il grasso cuoco basilisco. Queste migliaia di uomini devoti ed eroici che han compiuta l'insurrezione nazionale rappresentano oggi tutto l'Esercito Italiano. Noi, che respiriamo quest'aria pregna di passione sublime, noi che viviamo queste ore di grandezza incomparabile, sentiamo oggi, come non mai, che vinceremo perché abbiamo fede.

### **Le donne di Fiume e la "Legione Volontari"**

Benedetta la fede, la devozione patriottica, il santo entusiasmo delle donne di Fiume. Esse non dubitarono mai. soffrirono senza disperare, piansero senza che il dubbio atroce mordesse la loro anima italiana. Si dimostrarono più forti degli uomini, più forti dello stesso destino.

Riaccesero in molti cuori la fede che oramai s'era dissolta nel nulla, nel nulla dell'abiezione voluta ed imposta dal governo.

Si prodigarono dappertutto, senza requie, a incoraggiare, a risollevar gli animi depressi, a dire due parole che significano la incrollabile fiducia dei loro cuori.

Che dire poi della "Legione Volontari fiumani"? Guidata dal capitano Host Venturi, da questo intrepido figlio di Fiume, rivelatosi valentissimo organizzatore del pari che infaticabile animatore della gioventù, alla Legione spetta il vanto delle prime mosse sulla difficile via che doveva condurre alla liberazione della città, e l'onore di essere uscita incontro ai liberatori mentre tutto

pareva vacillare e le notizie più angosciose si accavallavano confusamente.

Il battaglione fiumano, la sera dell'11, forte di oltre 500 volontari decisi a tutto, comandati dai capitani Mrach e Scarpa agli ordini del capitano Host-Venturi, aveva l'incarico di aprire la via alle truppe avanzanti e di proteggerne la marcia e le ali contro eventuali sorprese. Alcuni tra essi furono raggiunti e disarmati dai carabinieri lanciati sulle loro tracce, d'ordine del Comando Interalleato: ma il grosso raggiunse un bosco dove per lunghe e tormentose ore attese l'arrivo dei liberatori. E poiché, per sciagurati disguidi e ritardi i granatieri non giunsero, come era prestabilito, alle 5 del mattino, i volontari unanimi, su espressa domanda dei capi, decidevano di rientrare in città e di sacrificarsi tutti sino all'ultimo".

### *I volontari delle regioni irredente*

I triestini.

Moltissimi ufficiali triestini, già arruolati nell'Esercito italiano - molti feriti e decorati al valore - hanno voluto accorrere tra noi.

Tra i primissimi accorsi al seguito di Gabriele d'Annunzio, anzi suoi collaboratori valentissimi e decisi a tutto, ricordiamo il Capitano Ercole Miani delle "fiamme, nere", che ebbe parte importante nell'impresa di Ronchi; i capitani Orseolo Pieri e Roberto Calligaris, tenenti Guastalla, Foschiatti, Cirillo, Attilio Grego, Pagano, Sergio Venezian e altri ardimentosi elementi, sorretti da un altissimo senso di solidarietà e di simpatia per la causa fiumana.

Nella notte del 12, 50 volontari della "Sursum Corda" in divisa e bene armati con quindici ufficiali al comando del Capitano Leo



Negrelli passarono la barra di Cantrida ed entusiasti entrarono nella città martire.

I goriziani.

Già nelle prime ore di oggi giunsero tra noi ventidue combattenti goriziani, tutti ufficiali che hanno compiuto fino a 50 mesi di servizio nell'Esercito italiano; giovani pronti al sacrificio, esultanti di aver potuto deludere la sorveglianza dei servitori di Nitti laggiù, al confine.

Con animo grato possiamo far i nomi di ufficiali popolarissimi a Gorizia, dove tutto hanno lasciato per venire a noi come i capitani Adolfo Le Lièvre, quattro volte ferito e decorato, Mario Camissig, decorato, e Guido Resen; poi il tenente Morassi, mutilato di guerra e decorato e il tenente Emilio Anzi-Berlot, ferito; i capitani Attilio Venezia e i tenenti Franzot, Oreste Bradaschia, Piero Bozzini, Favetti, Michele Culot, Vitorio Graziani e altri forti e valorosi campioni dell'irredentismo friulano.

Ora si attendono ancora degli altri, arrestati a Monfalcone ieri.

I trentini.

I figli della Venezia Tridentina hanno dato in Fiume d'Italia una nuova prova del loro sconfinato amore verso la Patria.

La sera dell'11 settembre arrivarono a Fiume il Capitano Castelbarco, il Capitano Piffer ed il Tenente Cattoi, assieme al Tenente Suster che era stato inviato a Trento per suonare l'adunata fra la gioventù ardita.

Essi portarono alla Sezione fiumana un gagliardetto ricamato dalle donne trentine. Il giorno 12 il Tenente Suster consegnò il drappo a Gabriele d'Annunzio.

Tra gli ufficiali combattenti trentini che già abbiamo nominati vi sono pure i Capitani Adami mutilato e Piffer decorato; i tenenti Enzo Schettini mutilato, Lunelli, Gigi Battisti, Lenzi e Mancini.

Gl'istriani.

Anche la nobile Istria volle mandare i suoi figli per abbracciare la giusta nostra causa. Molti ufficiali, volontari nell'Esercito italiano, sono accorsi e tra questi sono il Capitano Cleva, mutilato, il Capitano Gironcoli, il Capitano d'Avanzo e il Capitano Suini decorato.

Si attendono altri volontari istriani.

\*\*\*

Il fior fiore degli ufficiali irredenti è oggi nelle file legionarie di Gabriele d'Annunzio.

Altri ancora arriveranno, si proveranno in tutti i modi di giungere sino a noi, eludendo l'occhiuta vigilanza degli sgherri nitiani, vigilanza che, purtroppo, è diventata rigorosissima lungo la linea d'armistizio e specialmente a Cantrida, dove un triplice muro di sassi sbarra la strada offrendo uno stretto passaggio per il solo transito di veicoli autorizzati.

Tutta l'Italia dei combattenti e degli onesti, l'Italia che ha compreso, accorre a Fiume!

## **Il Comando**

Il Comando della città e delle truppe è stato assunto, già nella giornata di oggi, dal colonnello Gabriele d'Annunzio. che

dimostra, nonostante le immani fatiche sopportate in cinque anni di lotte continue, una formidabile energia e una forza d'animo pari alla solenne grandiosità degli eventi.

Ufficiali e soldati, fidenti e risoluti, guardano a lui solo: a lui, che sta salvando il buon nome, l'onore, la gloria della Patria.

### **Notte tranquilla**

Durante tutta la notte non fu menomamente turbato l'ordine. Nessun incidente né con gli alleati, né cogli slavi. Neanche un colpo di fucile, neanche un colpo di bomba a mano. Non è uscito ancora nessun proclama, nessun bando né alla popolazione né alle truppe.

### **Il primo allarme**

La città presenta un aspetto di giubilo: è tutta un tricolore. I cittadini circolano scorrendo con animazione e si raccolgono in piccoli gruppi, fra i quali circolano sorridenti i volontari fiumani, i granatieri, i fanti, i marinai. Oggi alle 10 circa la campana della Torre civica ha cominciato a suonare a stormo e subito dopo la campana della l'aria [sic!] l'urlo della sirena. E l'allarme ha richiamato le truppe e i cittadini al Palazzo del Comando. Difatti ecco da ogni parte un accorrere di soldati, di cittadini e cittadine armati, verso il Palazzo, il quale in un attimo viene circondata da truppe di arditi e di mitraglieri. Pochi secondi dopo arrivano le autoblindate e si pongono in posizione di battaglia. I cittadini sono trattiene al largo e tosto in seguito ad ordini superiori, essi devono sgomberare la piazza.

I preparativi di difesa del Palazzo erano causati da una notizia che pochi momenti prima era stata comunicata al Comandante: Il gen. di Robilant stava per arrivare a Fiume coll'ordine di occupare la città a nome dell'Intesa e di arrestare i capi che portarono la liberazione. Bentosto il Palazzo era posto in stato di difesa. Il fior fiore dei legionari che hanno giurato *Fiume o Morte* era là a difendere la città.

Per circa quattro ore la posizione di difesa venne mantenuta senza che giungesse alcuna notizia sull'arrivo del generale. Alle 15 finalmente, i segnali annunciano alle truppe di ritornare alle caserme.

Col grido *A noi* i legionari si sciolgono e la Piazza Dante riprende l'aspetto normale.

La bandiera d'Italia sventola sola e libera sul Palazzo.

POPOLO D'ITALIA, RISOLLEVATI CON I CINQUECENTOMILA MORTI DEL CARSO, DELLE ALPI, DEL PIAVE DELLA MARNA E DI VITTORIO VENETO.

Stampato nella Tipografia de «La Vedetta d'Italia» S. A. in Fiume d'Italia.